

Romanzi di mare

Un dramma nell'oceano Pacifico

I pescatori di Trepang

I naufraghi del *Poplador*

Gli scorridori del mare

I solitari dell'oceano

Emilio Salgari



Romanzi di mare

Emilio Salgari

An omnibus compilation of five titles:

Un dramma nell'oceano Pacifico

First published in Italian in 1895

I pescatori di Trepang

First published in Italian in 1896

I naufraghi del Poplador

First published in Italian in 1895

Gli scorridori del mare

First published in Italian in 1900

I solitari dell'oceano

First published in Italian in 1904

All Rights Reserved. Published internationally by ROH Press.

No part of this book may be reproduced or transmitted in any form or by any means, graphic, electronic, or mechanical, including photocopying, recording, taping, or by any information storage retrieval system, without the written permission of the publisher.

<http://www.rohpress.com/>

Cover: *Rainbow*, Ivan Aivazovsky, 1873

Curato da Nico Lorenzutti

Proprietà letteraria e artistica riservata © 2014 by ROH Press

I naufraghi del *Poplador*

Capitolo 1

Due repubbliche in guerra

LA GUERRA, scoppiata fra il Messico e gli Stati Uniti d'America, ferveva sanguinosissima.

Il Texas, un tempo aggregato al Messico, proclamando il 19 giugno 1845 la propria indipendenza, aveva sprigionata la prima scintilla e le due repubbliche, dopo inutili tentativi di pace, erano scese in campo entrambe armate.

Il generale messicano Arista, accampato fino dall'anno precedente a Matamores sul Rio del Norte ed il generale americano Taylor, accampato sul Rio Nueces, al comando dei loro presidenti avevano cominciato le ostilità.

I primi fatti d'armi dei due eserciti erano stati di poca importanza. Ma il 19 settembre 1846 Taylor, col fiore delle sue truppe, erasi portato nella Nuova California, il 20 aveva assediato il generale messicano Ampudia coi suoi settemila uomini in Monterey, e il 1° settembre, dopo molti infruttuosi assalti, l'aveva costretto alla resa della piazza.

La presa di Monterey aveva dato luogo ad un armistizio di sei settimane, ma gli americani, insuperbiti dalla vittoria e anche desiderosi di terminare presto quella campagna di malavoglia intrapresa, l'avevano rotto prima del tempo stabilito.

Taylor, approfittando dell'inerzia del nemico, messosi nuovamente in campagna, erasi gettato improvvisamente sopra Santildo, città bene fortificata ed approvvigionata per un lungo assedio e l'aveva occupata senza quasi trovare resistenza. Dopo questo fortunato secondo colpo, erasi arrestato per rinforzare colle sue truppe il famoso corpo di Vera-Cruz, che doveva marciare sulla capitale messicana.

Ma mentre Taylor riposava, le altre truppe che erano calate per tre diverse vie sulle terre messicane, avevano approfittato della confusione e del terrore dei nemici. Keamey, l'ardito colonnello che più tardi doveva diventare generale, con un corpo scelto era entrato nel Nuovo Messico; si era impadronito della capitale Santa Fè, poi, attraversando deserti e monti, erasi portato in California ad aiutare le truppe che operavano colla flotta del commodoro Sloat. Il generale

Wool, varcato invece il Rio del Norte, l'8 ottobre era entrato nello Stato di Chihuahua, aveva espugnato Manclova e il 15 dicembre era rientrato in Santildo.

Il 22 febbraio 1847, una battaglia sanguinosissima era avvenuta nelle vicinanze di Buena Vista, all'estremità meridionale della Sierra Verde, fra l'esercito di Taylor forte di 4500 fanti, 1200 cavalli e 16 pezzi d'artiglieria, e l'esercito del generale messicano Santana, forte di 15.000 fanti, 6000 cavalli e 28 cannoni, e ancora una volta la peggio era toccata ai messicani che erano stati costretti a ritirarsi con 4000 uomini di meno, mentre gli americani si erano ritirati su Santildo con soli 700 morti.

Dopo questa sanguinosissima pugna, Santana, riorganizzato l'esercito a Potosi, erasi portato a Mexico onde prevenire qualsiasi avvenimento politico e si era fatto nominare presidente della repubblica. Il 23 marzo giurava la costituzione, mentre i cannoni della flotta americana smantellavano i forti, già mezzi distrutti, di Vera-Cruz.

Le vicende della guerra erano giunte a questo punto, quando il capitano don Pablo Guzman de Nocéitoz, comandante la corvetta il *Poplador* ancorata nella baia di Acapulco, ricevette dal nuovo presidente l'ordine di mettersi in mare e d'incrociare sulle coste californiane onde aiutare i partigiani della repubblica.

Don Guzman, discendente da una delle più celebri famiglie della capitale messicana, era il più valoroso lupo di mare che vantasse la giovane repubblica.

Non aveva più di quarantaquattro anni, era di statura piuttosto alta, d'aspetto severo, con carnagione un po' abbronzata, capelli inanellati e nerissimi, barba lunga, sopracciglia foltissime e occhi vivaci, che nei giorni di battaglia mandavano lampi. Parlava poco, ma quando era necessario, con dieci parole sapeva entusiasmare il suo equipaggio; era piuttosto freddo, ma quando il cannone tuonava e la mitraglia fischiava, sapeva animarsi e si batteva allora come un leone. Il valore di quest'uomo era popolare tanto sulle coste occidentali quanto sulle coste orientali. Don Guzman era per tutti il più intrepido ed il più energico capitano della marina messicana.

La sua prima campagna l'aveva fatta nel 1824 contro gli ultimi filibustieri dell'Yucatan. In meno di un anno, col suo valoroso

Poplador, un bel brick spagnolo, aveva purgato tutte le coste del gran golfo messicano da quegli arditi corsari. Quanti erano caduti nelle sue mani, tanti ne aveva appiccati ai pennoni del suo legno. Nel 1825, don Pablo aveva preso parte alle guerre dell'indipendenza battendosi come un leone, tanto per mare quanto per terra. Nel 1829 fu il primo ad entrare in Tampico, ove erasi rinserrato il generale spagnolo Barradas, sbarcato colla speranza di riconquistare il Messico.

Nel 1838, con un'audacia senza pari, era uscito in mare col suo brick ed era corso ad incontrare la squadra francese del capitano Bazoche, che contava due fregate e quattro brigantini. Dopo una lotta disperata era tornato a Vera-Cruz col legno disalberato e tutto forato.

Nel dicembre dello stesso anno si era azzuffato colle navi dell'ammiraglio francese Baudin ed era stato lui, che trincerato in una caserma di Vera-Cruz, aveva lasciato tempo a Santana di accorrere e ributtare i francesi che avevano già occupata quasi tutta la città.

Firmatasi la pace, don Guzman era stato mandato sulle coste occidentali. In mancanza d'altro, aveva dato addosso ai corsari del Pacifico e ne aveva appiccati un buon numero.

Scoppiata la guerra cogli Stati Uniti, il valoroso capitano aveva chiesto di correre nelle acque della Nuova California a cannoneggiare la squadra americana, ma la sua domanda era stata respinta, anzi gli era stato ingiunto di non uscire da Acapulco, temendosi un attacco contro questa città.

Dopo la perdita di Monterey, di Santildo, di Manclova e di Santa Fè, don Guzman, che aveva seguito con ansia affannosa e colla rabbia nel cuore i rapidi progressi degli americani, aveva chiesto di sbarcare e di accorrere col suo equipaggio in aiuto di Santana che marciava contro Taylor e Wool, ma non era stato ascoltato. Alla notizia del disastro di Buena Vista, quel valoroso marinaio, che non aveva mai sparso una lagrima, pianse dalla rabbia.

Quando ricevette dal nuovo presidente l'ordine di mettersi in mare, scendeva dal castello di San Diego, ai piedi del quale era ancorato il vecchio *Poplador*.

Fu pel capitano un colpo di fulmine.

Cinque volte di seguito lesse la lettera, temendo di non averla ben compresa.

– Partire! – esclama finalmente. – Partire per la Nuova California, ora che gli americani sono padroni di tutte le città e che la flotta di Sloat batte le coste? Ma che posso io fare col mio vecchio *Poplador*? Partire!... Partire per la Nuova California!... Ma che io abbia letto male?

Per la sesta volta si mise sotto gli occhi la lettera. Non c'era da ingannarsi. Gli si ordinava esplicitamente di lasciare subito Acapulco e di correre nella Nuova California, onde aiutare i partigiani della repubblica.

– Ma quali partigiani? – mormorò. – Ma si ignora adunque, che per due volte i presidi messicani sono stati scacciati dalla California? E si aspetta ora che ogni generoso sforzo sarà vano, ora che il nemico piomba da tutte parti sulla capitale. Povera patria mia! Ebbene, sia, partiremo, andremo alla Nuova California e quando non avremo più né ferro, né sangue daremo fuoco alle polveri e salteremo in aria colla nostra bandiera.

Don Guzman piegò macchinalmente la lettera, se la mise in tasca e scese verso la città. Sul *quai* l'attendeva un marinaio del *Poplador*.

– Dov'è il tenente Galla? – chiese.

– È entrato or ora in quella *posada* – rispose il marinaio, additandogli un'osteria. – Avete ordini da darmi, capitano?

– Hai l'imbarcazione pronta?

– Sì, capitano.

– La condurrà subito qui. Fra dieci minuti tornerò a bordo.

Fece alcuni passi, poi si arrestò guardando con occhio triste il suo brick, che rollava sotto le ondate che frangevansi furiosamente contro le *piedras blancas*.

– Povero *Poplador* – mormorò.

Si rimise in cammino ed entrò nella *posada* indicatagli dal marinaio. Gli uomini che occupavano la prima stanza, marinai, barcaioli, pescatori, facchini e negozianti, scorgendolo si alzarono in piedi e si scopersero rispettosamente il capo. Restituì cortesemente il saluto e passò nella stanza attigua, ove stava bevendo un tenente di marina. Quest'uomo era Michele Galla, il secondo del *Poplador*.

Michele Galla, un genovese, aveva trentacinque anni. Era alto, magro assai, ma possedeva tali muscoli da mettere fuori di combattimento un gigante, in una partita di boxe. Aveva la

carnagione bruna, ma la barba ed i capelli biondi; lo sguardo invece era nero, scintillante e sempre irrequieto.

Nel 1838 aveva perduto il legno che comandava a duecento miglia da Vera-Cruz. Salvatosi in una imbarcazione, dopo aver mangiato una delle sue scarpe e di essersi aperto due volte una vena per dissetarsi, era stato raccolto da don Guzman. Al primo abbordaggio con una nave filibustiera, Michele era stato il primo a saltare sul ponte nemico. Al secondo combattimento, con un colpo di cannone aveva frantumato l'albero maestro d'un'altra nave corsara e con una palla di fucile aveva ammazzato il capitano che la comandava. Don Guzman, che sapeva apprezzare i valent'uomini, lo aveva tosto nominato suo tenente e non si era mai pentito di quel rapido avanzamento. In tutti i susseguenti combattimenti, il bravo genovese si era mostrato sempre audacissimo marinaio.

A bordo del *Poplador*, il tenente Michele era amato quanto don Guzman. Sempre allegro, sempre irrequieto, faceva ridere tutti e lavorare tutti. Sicché mai noia, né mai ozio. Ogni giorno ne aveva una di nuove. Ora inventava un nuovo sistema di manovre per far virar più presto il *Poplador*, ora una nuova vela per accelerare la corsa, ora un nuovo strumento per misurare più esattamente la velocità: ora un nuovo arpione per gli abbordaggi, ora una nuova palla da mandare nel ventre o nell'alberatura dei legni nemici. Guai poi chi disprezzava il suo vecchio *Poplador*, che amava svisceratamente! Pel bravo tenente era ancora una superba nave, quantunque vecchissima e rattoppata in cento luoghi, era solida, era elegante, era svelta. Un giorno spaccò la testa ad un barcaiuolo che osò dire, sul *quai* d'Acapulco, che pel *Poplador* era ormai finita, e un'altra volta aveva quasi accoppato un inglese che si era permesso di ridere, guardando la nave. Vedendo entrare don Guzman, il tenente, che stava bevendo una bottiglia di vecchio vino di Spagna, si era prontamente alzato.

– Che nuove, don Pablo? – chiese. – Che il diavolo mi beva questa bottiglia, se non è vero che voi mi portate qualche buona notizia.

– Vi porto infatti una notizia, ma giudicherete voi se è buona o cattiva, Michele – disse don Guzman.

– Gettatela fuori.

– Santana, si è fatto nominare presidente della repubblica...

– Il furbo!

- E mi scrive di lasciare subito Acapulco.
- Corpo d’una spingarda! – esclamò Michele, vibrando un terribile pugno sul tavolo. – Si parte!...
- Sì, Michele, si parte.
- Per dove?
- Per la Nuova California.
- Si va a combattere?
- Si va a combattere, Michele.
- *Carramba!* Questa è una bella notizia, don Guzman! Era tempo che si ricordassero del valoroso *Poplador!* Io non ne potevo proprio più. *Carrai!* Restare colle mani alla cintola mentre dappertutto rimbomba il cannone e scorre il sangue! Era troppo per uomini del nostro stampo. Bravo Santana! Viva la guerra!
- Calmatevi, Michele. Sapete chi incrocia sulle coste della Nuova California?
- Chi mai?
- La flotta dell’ammiraglio Sloat.
- La cannoneggeremo. Il *Poplador* ha dei buoni pezzi d’artiglieria e tante palle da mandare a picco dieci fregate.
- Sempre entusiasta voi, Michele. E non pensate che abbiamo un legno che da dieci anni dovrebbe dormire in fondo ad un arsenale.
- Che dite mai, don Guzman? Il *Poplador* è vecchio, non dico di no, ma può star di fronte ad una fregata americana. *Carrai!* Faremo grandi cose, capitano, ve lo giuro. Partiamo, capitano, ho il fuoco nelle vene.
- I due comandanti lasciarono la *posada*, e si diressero verso il *quai* dove un gruppo di curiosi guardava la scialuppa del *Poplador*, interrogando i marinai che la montavano.
- Vedendo don Guzman e Michele, quegli uomini si tirarono in disparte salutandoli.
- Capitano, – disse uno di essi, – abbiamo delle novità?
- Sì, amico – rispose don Guzman. – Il *Poplador* sta per partire.
- Per dove? – chiesero venti voci.
- Andiamo a batterci nelle acque della Nuova California.
- Viva don Guzman! Viva il *Poplador!* – urlarono in coro quegli uomini.
- Grazie, figliuoli – rispose don Pablo.

Cinque minuti dopo i due comandanti giungevano sul ponte del legno da guerra.

Capitolo 2

Il *Poplador*

IL *POPLADOR* ERA una vecchia corvetta di novecento venticinque tonnellate, varata ventinove anni prima sui cantieri di Cartagena.

Una volta era stata una bella, rapida e forte nave, una delle migliori che contasse la marina spagnola in America, e si era acquistata un buon nome. Nel golfo del Messico e nelle acque del Pacifico si era battuta valorosamente più volte e molte e molte erano state le navi affondate dalle sue batterie o sventrate dal suo sperone di ferro.

Ancora, malgrado i suoi molti anni di servizio, faceva una bella figura, ma ahimè! non valeva più nulla. Vista in porto od in alto mare con buon vento, coll'alta alberatura coperta sempre di vele nuovissime, coi suoi fianchi dipinti di un bel nero e gli sportelli delle batterie bianchi, coi suoi attrezzi puliti, colle sue dorature sempre scintillanti, co' suoi numerosi cannoni, la bandiera ondeggiante sul picco della randa e il gran nastro sull'alberetto di maestra, si poteva ancora dire che era una nave di vecchio stampo sì, ma ancora bella e imponente. Vista da vicino, quale cambiamento!

I suoi alti bordi s'incurvavano per l'estrema vecchiezza, i suoi fianchi erano rientranti e rattoppati in cento luoghi, la sua alberatura malandata, le sue stesse artiglierie lucenti sì, ma vecchie. Né il colore, né le dorature erano sufficienti a celare, anche ad occhi profani, i fori delle bombe e gli strappi della mitraglia di tante battaglie, di tanti abordaggi.

Era un vecchio illustre, un veterano decrepito che da dieci anni avrebbe dovuto dormire nel fondo di un arsenale, ma che però, quando il mare s'accavallava e il vento urlava, si ridestava e lottava con disperata energia; che quando squillava la tromba sul vascello nemico per l'abbordaggio o ruggivano i cannoni, infuriava con straordinaria lena, vomitando dai suoi diciotto sabordi fiamme e turbini di ferro.

Se il legno era insufficiente per misurarsi colla flotta americana numerosa e forte, il suo equipaggio non valeva di più. Non era vecchio, anzi era giovane, pieno di vita e di energia, ma senza esperienza, turbolento, partitante di questo o quel paese, disposto piuttosto a impugnare le armi per gli Stati Uniti, o per la Spagna, o per la California. Era stato raccozzato alla meglio nei porti di Acapulco, di Tehuantepec, di La Paz e di Monterey poco prima che scoppiasse la guerra, e componevasi di americani del Nord, di californiani, di meticci, di spagnoli e di pochi messicani. Alcuni erano stati filibustieri, altri contrabbandieri, i più barcaiuoli della costa. Già fino dall'anno precedente si era tentato un movimento anti-messicano a bordo. Uno spagnolo aveva sollevato l'equipaggio e alla bandiera messicana aveva sostituita quella spagnola, ma l'imprudente poche ore dopo danzava sul picco della randa con una solida corda al collo. Un californiano, due mesi dopo, aveva ritentato il colpo in favore degli Stati Uniti, ma la sciabola di don Guzman gli aveva spezzato il cranio.

Tale era la nave, tali erano i marinai coi quali il valoroso capitano accingevasi a prendere il mare ed a recarsi sulle coste californiane guardate dalle numerose navi del commodoro americano Sloat. Alla sua improvvisa comparsa a bordo, i marinai che erano dispersi pel ponte, chi aggomitolato all'ombra di un lembo di tela, o seduto a cavalcioni delle murate o sui cannoni, fumando sigarette, o giocando al *montes* o discutendo vivamente i bollettini della guerra, s'alzarono come un sol uomo interrogandosi collo sguardo, sicurissimi che vi fosse una qualche grande novità.

Don Guzman, giunto sulla tolda, lanciò un'occhiata sul suo equipaggio, poi gridò:

– Mastro José.

Un vecchio marinaio, ma ancora robusto e ben piantato, con una barba arruffata, uno sguardo vivissimo, la carnagione cotta e ricotta dal sole, si fece innanzi con quel dondolamento che è particolare ai lupi di mare.

– Capitano – rispose, salutando.

Don Guzman estrasse l'orologio, un magnifico cronometro d'oro adorno di brillanti, poi disse:

– Sono le nove meno un quarto. A mezzodì la marea avrà raggiunta la massima altezza; per quell'ora che tutto sia pronto per la partenza.

I marinai gli si affollarono intorno in preda ad una viva eccitazione. Tutti gli sguardi erano fissi sul capitano.

– Si parte? – chiesero.

– Si parte, ho detto – disse il capitano con voce grave. – La repubblica ha finalmente pensato al valoroso equipaggio del *Poplador*.

– Dove si va? – chiesero cento voci.

Don Guzman dardeggiò sui marinai uno sguardo di fuoco. In altri tempi avrebbe senza dubbio punito la curiosità di quegli uomini, ma non era più il momento, anzi. Raddrizzò l'alta sua statura, stette un momento silenzioso, poi il suo volto animossi, i suoi occhi si accesero.

– Ufficiali e marinai! – gridò egli con voce maschia, squillante. – Santana è battuta, la California è perduta, il Nuovo Messico invaso, Vera-Cruz è bombardata, la repubblica è minacciata dagli *yankées* che calano come aquile sulla nostra capitale. Ufficiali e marinai, tutti i messicani impugnano le armi in difesa del nostro sacro vessillo. Vecchi e fanciulli accorrono a difendere la capitale minacciata. Nelle città, nelle campagne e sui monti, ovunque rimbomba il grido: Morte o libertà!

Un urlo immenso, improvviso, echeggiò a bordo della vecchia corvetta, coprendo le parole del capitano.

– Alla guerra! Alla guerra! Viva la repubblica! Viva il *Poplador*!

– Ufficiali e marinai! – continuo il capitano. – La repubblica domanda l'aiuto dei suoi bravi lupi di mare. Chi sarà il codardo che non risponderà al disperato appello della patria pericolante?

– Nessuno! Nessuno! – urlarono i marinai, entusiasti dalle infuocate parole del prode capitano.

– Sta bene! La patria sapeva che l'equipaggio del glorioso *Poplador* avrebbe risposto all'appello. I californiani insorgono contro gli *yankées*, quei prodi sperano nei lupi di mare messicani. Compagni, andiamo in California e mostriamo al nemico, al baleno dei nostri cannoni, il nome della nostra nave e la bandiera della repubblica. Viva il Messico! Viva il *Poplador*!

Nuove urla entusiastiche scoppiarono a bordo della corvetta.

– Viva il capitano! Viva la repubblica! Viva il *Poplador*!

Un istante dopo, sotto la sorveglianza del tenente Michele e di mastro José, i preparativi della partenza venivano ultimati con grande alacrità.

Le sei imbarcazioni ben presto solcarono le acque della baia e tornarono poco dopo a bordo tanto cariche di viveri, di polvere e di palle, da correre pericolo di affondare. Alle undici il vecchio *Poplador*, che agli occhi dei marinai entusiasti, pareva fosse ringiovanito di quindici anni, era pronto a prendere il mare.

Al primo fischio del mastro d'equipaggio i gabbieri si slanciarono sulle griselle salendo fino ai pennoni e le vele furono spiegate, senza dimenticare gli scopamari e i coltellacci. Il *Poplador* parve sollevarsi e cominciò a ondulare sotto i primi soffi del vento.

– Partiamo – gridò il capitano al tenente Michele.

La marea aveva raggiunto allora la massima altezza. L'equipaggio, alle prime note del fischietto di mastro José, si precipitò agli argani e le ancore, non senza fatica, furono strappate dal fondo.

La bandiera della repubblica salì maestosamente sul corno e mentre i cannoni del castello di San Diego tuonavano, il *Poplador* prese il largo salutato dagli entusiastici evviva della popolazione, affollata sulla riva.

Girò lentamente la punta Grifo e passando dinanzi alla bocca di Chico piegò verso ovest rasentando l'isola Roqueta. Pochi minuti dopo si trovava fuori del porto, colla prua a nord-ovest.

Il vento che soffiava dal sud, increspava fortemente la vasta superficie del Pacifico che scintillava sotto i raggi del sole. Né al nord, né all'ovest, né al sud appariva alcun vascello, alcuna barca, alcun canotto; i marinai della costa temevano una improvvisa comparsa degli svelti e ben armati incrociatori americani, che erano già stati scorti nelle acque della Vecchia California, e si tenevano prudentemente riparati nei porti.

Carico di tela come era, il vecchio *Poplador* filava con una certa rapidità lasciandosi a poppa l'isola Roqueta e porto Marques, che diventavano a poco a poco invisibili. Non ostante i suoi ventinove anni e la sua estrema pesantezza, si comportava abbastanza bene e visto ad una certa distanza, faceva ancora un'ottima figura colla sua alta alberatura leggermente curvata sotto la spinta del vento, la sua poppa carica di doratura, i suoi diciotto cannoni che sorgevano le

bocche dai sabordi e la gran bandiera ondeggiante sul corno. Il tenente Michele, che amava svisceratamente il suo vecchio amico e che spendeva tutto il suo tempo ad abbellirlo, era abbastanza soddisfatto.

– Cospetto! – diss’egli, volgendosi verso il capitano che gli passava accanto. – Il *Poplador* pare che sia diventato più giovane. Guardate, don Guzman, con che grazia s’avanza e come sormonta l’onda! Gli *yankees* si spaventeranno al sol vederlo.

– Lo credete? – chiese il capitano, con accento triste.

– Certamente che lo credo. Prima di abbordarci ci penseranno due volte.

– Permettetemi di dubitarne, tenente.

– Perché, di grazia?

– Non ci vorrà molto a riconoscere nel vostro bel *Poplador* una vecchia e malandata nave. Il *Poplador*, tenente Michele, non è più che un illustre ma decrepito veterano. Ah! Se avesse quindici anni di meno! Io l’ho veduta parecchi anni, questa brava nave combattere nelle acque peruviane e nel golfo messicano. Non c’era fregata che ardisse abbordarla o venirle a tiro. Il *Poplador* non era una nave, era un vulcano che eruttava torrenti di ferro che tutto frantumavano, che tutto struggevano. Era allora il terrore dei filibustieri e dei nemici, era la padrona del Pacifico e del gran golfo. Se fosse ancora la nave di una volta, non esiterei ad affrontare le navi dell’ammiraglio Sloat e bombardare tutti i porti dell’Oregon e del Washington, ed invece...

Si tacque e si passò una mano sulla fronte burrascosamente aggrottata.

– Che cosa si farà? – disse, dopo qualche istante. – Povera patria, povero *Poplador*!

– Il *Poplador* è vero che è vecchio, ma porta un equipaggio giovane, don Guzman – disse Michele.

– Giovane sì, ma turbolento quanto mai e che non ha dato ancora una prova di coraggio. Non so cosa accadrà di noi quando saremo giunti sulle coste californiane.

– Forse troveremo dei rinforzi, capitano.

– Dei rinforzi? E chi ce li fornirà?

– I californiani.

– Ecco dove vi ingannate, tenente.

- Oh! Non si battono i californiani forse? Lo dice la lettera del presidente.
- Forse si battono, ma per la loro indipendenza.
- È impossibile!
- Voi dovete saperlo che i californiani non hanno mai veduto di buon occhio la bandiera messicana. Non si sono ribellati nel 1836, cacciandoci via?
- È vero, ma dal 1836 al 1847 le opinioni possono essere cangiate.
- Ne dubito, tenente.
- Allora non possiamo sperar nulla dai californiani.
- Anzi bisogna guardarsi.
- E cosa si va a fare in California?
- A rovinare il nostro povero *Poplador*.
- Diavolo! Diavolo! La faccenda si fa seria.
- Avete paura voi?
- Io! – esclamò il bravo genovese.
- Al mio posto cosa fareste voi?
- Andrei innanzi, fossi sicuro di trovarmi di fronte all'intera flotta dell'ammiraglio Sloat.
- Bravo, tenente – disse il capitano, stringendogli vigorosamente la destra. – Andrete innanzi fin che potrete e quando non avremo più palle, daremo fuoco alle polveri e salteremo in aria gridando: «Viva la repubblica! Viva il *Poplador*».

Capitolo 3

La costa californiana

IL 28 MARZO, cioè quattro giorni dopo la partenza da Acapulco, il valoroso *Poplador* giungeva in vista del capo San Luca, l'estrema punta della lunga penisola californiana.

La Vecchia California, o *California la Vieja*, come la chiamano gli spagnoli, è una lunghissima lingua di terra, poco larga, che stendesì fra il mare Vermiglio e l'Oceano Pacifico.

La sua massima lunghezza, dal capo San Luca al sud, alla foce del Colorado al nord, raggiunge le duecento leghe; la sua superficie è di

circa 987.642 chilometri quadrati; la sua popolazione è scarsissima e per la maggior parte composta d'indiani.

Quantunque scoperta fino dal 1535, nella quale epoca Cortez, il famoso conquistatore dell'impero messicano, sbarcava a La Paz con due caravelle, ancora oggidì è pochissimo conosciuta. La Spagna, che per quasi tre secoli l'ebbe sua colonia, mai se ne curò, e il Messico che l'aggregò alla repubblica il 1823, la lasciò nello stesso abbandono.

Si sa che è percorsa in tutta la lunghezza da una diramazione della Sierra Nevada, che prende, verso il sud, i nomi di Sierra Carmela e dell'Enfanta e che ha dei monti abbastanza elevati che si scorgono dal mare, a grandi distanze. Tali sono il *Cerro de la Giganta* alto ben 1396 metri e il vulcano di *Las Virgines* che sorge nel punto più largo della penisola e che eruttò fino al 1746.

Queste catene e questi monti elevati, che portano spesso tracce manifeste di origine vulcanica, formano piccole ma innumerevoli valli, solcate quasi sempre da microscopici fiumicelli, ma non sempre fertili. I boschi sono rarissimi e non se ne incontrano che nei pressi del capo San Luca, favoriti da un clima dolce quanto quello d'Italia; qua e là crescono le viti, le canne da zucchero, il maiz, il grano, il lino, il cotone e parecchie specie di cacti, le cui frutta servono di cibo ordinario alle tribù indiane.

La vera ricchezza della California Vecchia consiste nelle miniere che sono parecchie e che pare debbano essere ancora più produttive di quelle del Messico. Devesi poi aggiungere la pesca della tartaruga, che si fa specialmente nella baia della Maddalena, indi quella della balena che si fa nei così detti canali *de las balenas*, nonché delle belle conchiglie chiamate *haliotis* e delle perle nella baia di La Paz.

Nel 1848, cioè al tempo della guerra fra le due grandi repubbliche, la Vecchia California non era stata teatro di alcun combattimento. Né Real Sant'Antonio, la capitale della penisola, abitata da sole settecento persone, né Loreto, né La Paz, avevano visto alcun *yankee*, né le debolissime guarnigioni messicane avevano sparato un sol colpo di fucile. Però varie navi si erano fatte vedere presso la costa e poteva darsi che il nemico, in un tempo non molto lontano, eseguisse uno sbarco. Ed appunto per impedire questo sbarco, il capitano del *Poplador* era stato incaricato di incrociare lungo le coste, di respingere le navi nemiche e dipoi avanzarsi fino a Monterey, la capitale della

Nuova California, per tentare una sommossa in favore della repubblica messicana.

Appena apparve in vista il capo San Luca, don Guzman s'affrettò a prepararsi pel combattimento, giacché poteva accadere che il *Poplador* da un momento all'altro si trovasse di fronte ad una nave nemica.

Fece caricare i diciotto cannoni, fece accumulare nella batteria enormi piramidi di palle e di granate, fece inchiodare la bandiera messicana sul picco e diresse intrepidamente la sua vecchia nave verso il nord, ma in modo da tenersi a breve distanza dalla costa.

– Là, così va bene! – esclamò il tenente Michele, che non era capace di starsene zitto un sol minuto. – Si facciamo innanzi, quei prepotenti di *yankees*, se hanno sangue nelle vene. Nemmeno uno scamperà alle bordate del vecchio *Poplador*!

– Sono certo che fra breve incontreremo qualche nave – disse il capitano. – Gli americani ronzano attorno le coste californiane, sicuri di non essere disturbati dalla flotta messicana.

– Prepareremo dunque a loro una bella sorpresa.

– Ne sono certo.

– E ne approfitteremo per scaricare addosso a loro tutti i nostri diciotto cannoni.

– E poi?...

– Poi correremo all'abbordaggio. I nostri uomini hanno del fegato, don Guzman, e sanno adoperare bene tanto la scure quanto la navaja.

– Ne dubito, tenente.

– Mi pare che non abbiate molta fiducia nei vostri uomini.

– Ho ragione di diffidarne – disse il capitano con accento triste.

– Sempre quel pensiero.

– Sempre.

– Spero che i fatti smentiranno la vostra brutta opinione.

– Dio lo voglia.

Mentre così discorrevano, il *Poplador*, spinto da un buon vento, aveva girato il capo San Luca e si avanzava verso il nord, correndo parallelamente alla spiaggia, a meno di tre miglia di distanza.

La costa della lunga penisola appariva bassa, sabbiosa, affatto sterile, difesa qua e là da isolotti nerastri, capricciosamente frastagliati e contro i quali rompevansi furiosamente le larghe ondate dell'oceano. Non vedevasi, per quanto si girasse lo sguardo, né un

villaggio, né una fattoria, né la più misera capanna e nemmeno le rovine di una di quelle Missioni che un tempo abbellivano quelle selvagge sponde. Solo scorgevansi, ma a grande distanza, confuse fra le nubi, le alte vette della Sierra Carmela, tagliate a mo' di sega e proprio a picco, e quelle della Sierra dell'Enfanta. Assai più oltre, spiccava la imponente mole del picco *de la Giganta*, situato sotto il 22° di latitudine.

L'oceano era, al pari della costa, affatto deserto fino agli estremi limiti dell'orizzonte. Non una vela che segnalasse una nave, non una barca da pesca, non un canotto indiano.

Il *Poplador*, carico di vele, continuò ad avanzarsi, avvicinandosi alla costa quando appariva qualche seno profondo capace di tener nascosta qualche nave e allontanandosi quando qualche punta rocciosa avanzava sull'oceano. I suoi marinai, impazienti di venire alle mani, non abbandonarono in tutta la giornata la coperta, anzi più d'uno non lasciò la coffa o la crocetta, malgrado il violento rollio ed il caldo eccessivo.

Alla sera il vento crebbe e in modo tale che il capitano, sapendo di avere una nave tutt'altro che salda, comandò che s'imbrogliasse buona parte delle vele e si terzarolassero le rimanenti. Ciò non ostante il *Poplador* poté filare i suoi otto nodi all'ora, velocità notevolissima, specialmente per una nave che contava un sì gran numero d'anni di servizio.

Alla mezzanotte il mare era agitatissimo e sollevava penosamente il vascello. Le ondate, rompendosi contro la costa che era assai vicina, formavano i così detti *flutti di fondo*, cavalloni enormi che non di rado diventano pericolosi anche per le navi le meglio costruite e le più solide. Più di uno, varcate le murate, si rovesciò sul ponte atterrando gran parte dell'equipaggio, compreso il tenente Michele che era di quarto.

Il giorno appresso, mercé la rapidissima corsa della notte, il *Poplador* giungeva di fronte a Santa Margherita, isola di ragguardevole estensione, che in parte difende la baia della Maddalena, insenatura ampia assai, capace di offrire un rifugio alla più numerosa flotta delle due Americhe.

Il capitano, temendo che nella baia si celasse qualche vascello nemico, si cacciò audacemente fra l'isola e la costa californiana e

visitò accuratamente i seni della vasta baia. Ma nessuna nave ci aveva per anco gettato l'ancora. Non si videro che due canotti malandati, abbandonati sulle sabbie dagli indiani.

A mezzodi la nave usciva dalla baia per l'imboccatura settentrionale, dirigendosi verso il capo Lazure.

Come il dì innanzi, l'oceano era deserto e la costa californiana pure. Su questa si vedevano alcune capanne, ma assai distanti l'una dall'altra, e a quanto sembrava, abbandonate.

Il tenente Michele, che non lasciava mai il cannocchiale e che avrebbe volentieri perduto un braccio pur di azzuffarsi cogli *yankees*, fu assai indispettito.

– Questa solitudine mi fa andare in bestial! – esclamò egli, abordando il capitano Guzman che passeggiava tranquillamente sul ponte. – Dove si sono cacciati questi dannati *yankees*?

– Li troveremo – rispose il capitano.

– Ma dove?

– Non ve lo posso dire ignorandolo io stesso, ma li troveremo, ve lo assicuro.

– Se si trovasse qualche borgo...

– Un borgo! Che cosa vi occorre per desiderare delle case?

– Le case non le desidero, bensì gli abitanti.

– Per imbarcarli sul *Poplador*, forse?

– Per interrogarli. Non abbiamo alcun villaggio qui vicino?

– Nessuno, che io sappia.

– È un deserto questa Vecchia California?

– Quasi un deserto, tenente Michele. Sopra duecento leghe di costa non incontrate dieci borgate. Infatti, cosa sono mai ventimila abitanti per una regione di 987.642 chilometri quadrati?

– Eppure la Vecchia California non è sterile, e si dice che abbia miniere d'oro e non poche. Il vecchio Salva Tierra, che la percorse scortato da sei soldati e tre indiani, lo ha affermato.

– Non dico di no, e vi dirò che il terreno della Vecchia California è eguale a quello del Messico che è così fertile e così ricco di tesori. Anzi è mia opinione che un tempo la penisola sia stata unita al continente.

Il tenente lo guardò socchiudendo un occhio.

– Ci credete davvero? – chiese con tono di dubbio.

– Certamente, tenente Michele. Tutti i gruppi d'isole che circondano le coste, sono un sicuro indizio che la penisola fu violentemente staccata.

– Da chi?

– Da un formidabile terremoto e non vi è da meravigliarsi. Voi sapete che nell'America meridionale i terremoti fecero guasti spaventevoli. La città di Lima, due secoli or sono, fu subissata in soli pochi minuti; Quito due volte in ventitré anni rovinò perdendo quarantamila anime, gran parte delle quali furono inghiottite dal terreno che aprivasi per eruttare acqua e poi richiudersi.

– Deve essere stato un terremoto spaventevole, quello che separò la penisola dal continente, creando il mar Vermiglio.

– Non lo nego.

– Ora che ci penso, capitano, credo a quanto mi dite. La Vecchia California ha più d'un vulcano, e uno di essi, quello di *las Virgines*, se ben ricordo, eruttò lava fino al 1746. Ma quando accadde il cataclisma?

– Chi può dirlo? Forse accadde nell'epoca stessa che scomparve l'Atlantide degli antichi.

– In epoche remote, adunque.

– S'intende.

– Credete voi, capitano, che la stessa cosa sia accaduta nell'estrema punta dell'America meridionale? Anche laggiù vi sono centinaia e centinaia d'isole, isolotti e scogli.

– È probabile. La terra del Fuoco e tutte le altre isole, un tempo devono essere state unite al continente, indi violentemente separate. Anche laggiù si vedono tracce di antichi vulcani.

– Che spettacolo per gli abitanti!

– Spaventevole senza dubbio, se a quel tempo abitanti c'erano.

– Io vorrei esserci stato.

– Perché?

– Diavolo! Per vedere.

– E probabilmente per morire fra le lave o schiacciato entro qualche crepaccio. Bei gusti, tenente.

I due comandanti stettero ancora qualche po' in coperta, osservando l'ampia distesa d'acqua che scintillava sotto i raggi del

sole, indi scesero nel quadro di poppa, dove la campana di bordo li chiamava pel pasto del mezzodì.

Al tramonto, dopo una rapidissima navigazione, il *Poplador* solcava le acque del golfo di Sebastiano Viscaino, ampia insenatura scoperta dal viaggiatore omonimo che fu il primo ad impadronirsi della Nuova California ed a fondare la città di Monterey sua capitale. Anche qui le coste erano disabitate, capricciosamente addentellate e difese da alte rupi e da lunghe scogliere, contro le quali rompevasi furiosamente l'oceano, producendo interminabili muggiti.

Mastro José, prima che il sole si celasse dietro le alpi californiane, segnalò un canotto montato da alcuni indiani, ma questi, appena scorto il vascello, si allontanarono rapidamente, celandosi entro un profondo *fiord*.

Alla mezzanotte il brick, che filava più di nove nodi all'ora, spinto da un fortissimo vento del sud-sud-ovest, girava il capo Sant'Ippolito seguendo la costa a meno di dieci gomene di distanza.

Il 30 marzo il mare si gonfiò facendo vivamente beccheggiare il vascello; il vento crebbe costringendo i marinai a terzarolare gran parte delle vele e il cielo si coprì di nere nubi.

A mezzodì una fitta pioggia cadde sull'oceano accompagnata da lampi e folgori, le prime della stagione; ma verso le tre le nubi furono rotte da un vigoroso vento del sud-est e il sole riapparve. Il *Poplador*, quantunque furiosamente sbattuto dalle larghe ondate del Pacifico, che non di rado salivano a bordo penetrando per gli sportelli delle batterie, ripigliò la corsa.

Alle sei di sera fu segnalata l'isola di Assuncion, piccolo lembo di terra appartenente alla Vecchia California, irto di rocce, sprovvisto di vegetazione e in quel tempo da nessuna creatura umana popolato.

Don Guzman, per iscarico di coscienza più che per la speranza di trovare qualche nave nemica, la costeggiò per qualche miglio, poi spinse la sua nave verso la costa californiana nelle cui profonde insenature poteva celarsi qualche incrociatore. Un avvenimento inatteso, arrestò però il *Poplador*.

Mastro José, verso le dieci della sera, mentre scendeva dalla coffa dell'albero di trinchetto, avendo girato lo sguardo verso l'isola che già cominciava a sparire fra le tenebre, aveva scorto una piccola striscia di fuoco balenare in quella direzione e subito spegnersi.

Si avvicinò a Michele che passeggiava sulla tolda e lo avvertì.

– *Carrai!* – esclamò il tenente. – Che ci siano degli americani laggiù? Bisogna chiamare subito il capitano.

Don Guzman fu messo al corrente dell'accaduto. Salì in coperta e guardò attentamente l'isola con un forte cannocchiale. Proprio in quel momento, la striscia di fuoco si mostrò, anzi si udì una debolissima detonazione.

– Ad Assuncion si spara il fucile – diss'egli. – Quella striscia di fuoco è stata prodotta da una scarica di polvere.

– Tuoni e lampi! – esclamò il tenente. – Laggiù ci sono degli *yankees* da bombardare.

– O degli amici da soccorrere – disse don Guzman. – Sparano il fucile per farci ritornare.

– Degli amici! E perché non ci hanno chiamati quando il *Poplador* navigava nelle acque dell'isola?

– Forse si trovavano nell'interno a cacciare.

– Ritorniamo?

– Subito, tenente.

L'ordine di virare di bordo fu dato. Il *Poplador*, abilmente manovrato malgrado la profondissima oscurità, tornò al sud correndo larghe bordate. Il capitano, Michele, José e gran parte dell'equipaggio erano affollati a prua cogli occhi fissi sull'isola, che cominciava a delinearci un po' meglio. Ai piedi di essa, sulla spiaggia, si continuava a vedere il lampo e man mano che la distanza scemava si udiva perfettamente la detonazione del fucile che sparava.

Ad un miglio dalla costa don Guzman fece sparare una cannonata. Undici fucilate vi risposero.

– Diavolo! – esclamò Michele. – C'è laggiù un vero presidio. Eh! Eh! Guarda a babordo!... Mastro José, prepara il tuo cannone!

Una cosa nera e allungata erasi staccata dalla costa e s'avvicinava rapidamente alla nave. Il mastro cannoniere puntò contro di essa il cannone di prua.

– È una scialuppa – disse don Guzman.

– Ohe! Della nave!... – gridò una voce in puro spagnolo.

– Chi vive? – gridò il capitano.

– *Carrai!* Viva la repubblica messicana! Urrah per Santana!

– Chi sei?

- Filippo Tarrascon de Barrejos, sergente della repubblica distaccato ad Assuncion. E voi?
- Don Pablo Guzman, capitano del *Poplador*.
- Che!... Il *Poplador* di Acapulco? *Carrai*, sono lieto di vederlo in mare.
- Cosa desiderate, sergente?
- Comunicarvi una notizia importante, capitano. Il valoroso *Poplador* avrà da lavorare.
- Parla! Parla! – gridarono i marinai affollati sulle murate.
- È stata vista una nave americana – disse il sergente.
- Dove? – chiesero ad una voce don Guzman e Michele.
- Al nord di Assuncion, dove rimase due giorni ancorata.
- Quando è partita? – chiese il capitano.
- Ieri sera.
- Che nave era?
- Un incrociatore, ma assai maltrattato. Camminava penosamente, segno evidente che le sue caldaie hanno dei guasti.
- È una nave grossa?
- Ottocento o mille tonnellate.
- Quale via ha preso?
- Del nord, e se spiegate tutta la vostra tela, sono certo che la raggiungerete nelle acque dell'isola Cedros.
- Grazie, sergente.
- Buona fortuna, don Guzman. Viva il *Poplador*!

La collana Tutto Salgari

Tutti i romanzi e tutti i racconti in versione elettronica

Storie Rosse

La caverna degli antropofagi (Il tesoro della Montagna Azzurra)
Il campo degli apaches (Il re della prateria)
L'assalto dei patagoni (La Stella dell'Araucania)
Nella città sottomarina (Le meraviglie del duemila)
L'incendio della nave (Un dramma nell'Oceano Pacifico)
Il Re dell'Aria (Il Re dell'Aria)
La caccia al conte di Ventimiglia (Il figlio del Corsaro Rosso)
La milizia dei disperati (Sull'Atlante)
I bufali selvaggi (Sandokan alla riscossa)
Le meravigliose trovate di un guascone (Gli ultimi filibustieri)
Una confessione penosa (I corsari delle Bermude)
Alle estreme terre boreali (Una sfida al Polo)
La leggenda del cavallo bianco (Sulle frontiere del Far-West)
Una partita di boxe nella prateria (La Scotennatrice)
Le guerre indiane e le Selve Ardentì (Le Selve Ardentì)

Racconti

I racconti della bibliotechina aurea
Le novelle marinaresche di Mastro Catrame
Le grandi pesche nei mari australi

Romanzi russi

Gli orrori della Siberia
I figli dell'aria
Il re dell'aria
L'eroina di Port Arthur
Le aquile della Steppa

Romanzi storici

Le figlie dei faraoni
Cartagine in fiamme
Le pantere di Algeri

Capitan Tempesta
Il Leone di Damasco

Romanzi di mare

Un dramma nell'Oceano Pacifico
I pescatori di Trepang
I naufraghi del *Poplador*
Gli scorridori del Mare
I solitari dell'Oceano

Romanzi d'Africa

I drammi della schiavitù
La Costa D'Avorio
Le caverne dei diamanti
Avventure straordinarie di un marinaio in Africa
La giraffa bianca

Romanzi tra i ghiacci

Al Polo Australe in velocipede
Nel paese dei ghiacci
Al Polo Nord
La *Stella Polare* e il suo viaggio avventuroso
Una sfida al Polo

Romanzi del Far West

Il re della prateria
Avventure fra le pelli-rosse
La sovrana del Campo d'Oro
Sulle frontiere del Far-West
La Scotennatrice
Le Selve Ardenti

Romanzi d'India e d'Oriente

I naufragatori dell'*Oregon*
La Rosa del Dong-Giang
Sul mare delle perle
La gemma del Fiume Rosso

La perla sanguinosa

Romanzi di sopravvivenza

I pescatori di balene
I Robinson italiani
Attraverso l'Atlantico in pallone
I minatori dell'Alaska
L'uomo di fuoco

Romanzi di corsari e marinai

Il tesoro del presidente del Paraguay
Il continente misterioso
I corsari delle Bermude
La crociera della *Tuonante*
Straordinarie avventure di Testa di Pietra

Romanzi d'Africa e del deserto

Il re della montagna
Il treno volante (La montagna d'oro)
I predoni del Sahara
Sull'Atlante
I briganti del Riff
I predoni del gran deserto

Romanzi di tesori e città perdute

La scimitarra di Budda
Duemila leghe sotto l'America (Il tesoro misterioso)
La Città dell'Oro
La Montagna di Luce
Il tesoro della Montagna Azzurra

Romanzi di lotta

La favorita del Mahdi
La capitana del *Yucatan*
Le stragi delle Filippine
Il Fiore delle perle
Le stragi della China (Il sotterraneo della morte)

Romanzi di ricerche avventurose

Il capitano della *Djumna*
I naviganti della *Meloria*
La città del re lebbroso
La Stella dell'Araucania
Le meraviglie del duemila
La Bohème italiana
Una vendetta malese

Tutte le avventure di Sandokan

I misteri della Jungla Nera
Le tigri di Mompracem
Pirati della Malesia
Le due tigri
Il *Re del Mare*
Alla conquista di un impero
Sandokan alla riscossa
La riconquista del Mompracem
Il bramino dell'Assam
La caduta di un impero
La rivincita di Yanez
La Tigre della Malesia

Tutte le avventure del Corsaro Nero

Il Corsaro Nero
La regina dei Caraibi
Jolanda, la figlia del Corsaro Nero
Il figlio del Corsaro Rosso
Gli ultimi filibustieri

Our English Titles

The Sandokan Series

The Mystery of the Black Jungle

The Tigers of Mompracem

The Pirates of Malaysia

The Two Tigers

The King of the Sea

Quest for a Throne

The Reckoning

The Black Corsair Series

The Black Corsair

The Queen of the Caribbean



To read sample chapters, and view video clips from animated and film adaptations of Mr. Salgari's work, visit us at <http://www.rohpress.com> or drop us a line at: info@rohpress.com